



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 23 settembre 2024

1. I dati odierni di ISTAT sul ricalcolo del PIL sono un passaggio importante verso la Legge di bilancio.
2. In Europa, l'Italia - dopo la Grecia - è il Paese che registra il più ampio gap di protezione assicurativa.
3. I danni causati dalla decontribuzione: costa e non crea posti di lavoro.
4. Il nostro sistema previdenziale è formato da più eccezioni che regole.
5. Dario Di Vico: come sta l'industria, il perché della cautela di Emanuele Orsini.
6. Il superamento del meccanismo del click day per l'ingresso dei lavoratori extraeuropei ci sarà, ma non da subito.
7. Quel che resta dello smart working.
8. Carcere, la civiltà è ancora un miraggio.

Federico Fubini – La linea di Giorgetti: sui conti pubblici nessuna scorciatoia - Corriere della sera

Stamattina con la **revisione del livello del prodotto interno lordo dal 2021 in poi**, comunicata dall'Istat, inizierà ad alzarsi un po' della nebbia su cosa è possibile e cosa no nella **legge di Bilancio** imminente. L'istituto statistico, quasi in simultanea con i suoi omologhi dell'intera Unione europea — ciascuno per il proprio Paese — farà sapere che **il prodotto lordo dell'Italia viene ricalcolato al rialzo**: circa venti miliardi in più nell'anno-base 2021 e nei seguenti, dunque è prevedibile che **la Banca d'Italia tra circa un mese stimerà un debito pubblico un po' più basso** — rispetto al Pil — del 137,8% che per esempio il governo aveva indicato per il 2024 nell'ultimo Documento di economia e finanza. Quel che cambia per la legge di Bilancio, in particolare per la correzione sul 2025, è pochissimo. Forse qualche centinaio di milioni di euro in meno, al meglio, su un aggiustamento da circa venti miliardi. Subito dopo l'annuncio dell'Istat, infatti, **i tecnici della Commissione europea rivedranno con i nuovi dati la loro «analisi di sostenibilità del debito»** in proiezione futura. E poiché non variano né la dinamica di fondo del debito stesso, né il suo costo previsto in tassi d'interesse, né il potenziale di crescita del Paese, né l'aumento della popolazione in pensione o bisognosa di cure, **la richiesta rivista da Bruxelles arriverà fra qualche giorno e sarà molto simile all'attuale**: fino al 2031 circa **13 miliardi di riduzione «strutturale» del deficit all'anno** — cioè al netto di una tantum e fattori passeggeri — e una spesa pubblica che, espressa in euro, deve salire di non più dell'1,6% all'anno. Il governo, attraverso **il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti**, è stato chiaro con la Commissione: queste grandezze non sono in discussione e **l'Italia le rispetterà**, anche se non ha ancora comunicato granché a Bruxelles sul merito delle misure per riuscirci. Ma come non può arrivare un grande aiuto alla manovra dalla revisione del Pil, altrettanto **improbabile** è che un vero contributo alla manovra venga da **qualche forma di tassa sugli «extraprofitto»** delle banche o altre grandi imprese. La ragione, ancora una volta, si trova nel rapporto con Bruxelles: le nuove regole europee richiedono coperture di bilancio «strutturali» — cioè ricorrenti negli anni — mentre una tassa



sugli «extraprofitti» colpisce per definizione delle basi imponibili eccezionali. Dunque non necessariamente ricorrenti. Diverso sarebbe se il governo varasse nuove imposte permanenti su certe categorie di imprese. Ma, in quel caso, rischierebbe una stretta al credito se l'aumento della pressione fiscale riguarda le banche o ulteriori aumenti dei costi già alti dell'energia, se per esempio riguarda le società di rete. Il punto di fondo è che **il governo deve finanziare in modo permanente 10,79 miliardi** di taglio al cuneo fiscale (ai valori del 2024) più altre una tantum stimate dall'**Ufficio parlamentare di bilancio** per un **costo totale dal 2025 di circa 21 miliardi**. Ma altre strade per trovare coperture di bilancio che rispondano alle regole europee, almeno in parte, si profilano. **L'aumento del gettito fiscale** registrato quest'anno in parte è ricorrente, dunque «strutturale», perché **deriva da un aumento dell'occupazione che sembra consolidato** (su questo sono in corso analisi della Banca d'Italia). **La transizione dal reddito di cittadinanza all'assegno di inclusione e al «contributo formazione lavoro»** potrebbe far risparmiare due miliardi in più, rispetto ai due miliardi di risparmi già previsti. I tagli di spesa ulteriori a quelli già previsti e **le riduzioni su alcuni incentivi fiscali**, per esempio i bonus su seconde e terze case, dovrebbero liberare miliardi. Anche **il concordato fiscale preventivo dovrebbe portare un contributo di almeno due o tre miliardi**, benché si associ a un condono tombale sul passato di chi aderisce e di fatto si profili (anche) come un patto con alcuni grandi evasori per recuperare una quota frazionale di quanto dovrebbero, sollevandoli da ogni preoccupazione. Nel complesso **il governo sembra oggi poter contare su una decina di miliardi di risorse strutturali per finanziare la manovra**. In apparenza, si tratta di metà delle somme in teoria necessarie alla riconferma di tutte le misure di sgravio «una tantum» oggi in vigore. Nella realtà però almeno la prima parte della riduzione dell'Irpef fino a 35 mila euro è **di fatto finanziata dalla cancellazione dell'Ace («Aiuto alla crescita economica»)**, lo sgravio agli imprenditori che rafforza l'azienda con capitale proprio. Resterebbero fuori per ora dunque solo gli sgravi minori e si vedrà se il governo rinuncerà ad alcuni di essi. Nel frattempo **sembra essersi fermata ogni ipotesi di polizza obbligatoria sulla casa**: gli assicuratori non sembrano affatto spingere in questa direzione.

~

Marco Brosio – Le polizze sulle catastrofi: il costo dipende dalla zona - Il Giornale

Nel settore delle assicurazioni a protezione dei beni, della salute e del patrimonio, **l'Italia presenta un evidente gap di copertura rispetto agli altri principali Paesi** europei: l'incidenza dei premi (escluso il settore auto) sul Pil è in Italia pari all'**1,0% rispetto a una media europea del 2,4%** e il premio medio per abitante del nostro Paese è poco più di un terzo di quello degli altri paesi analizzati. Laddove il rischio riguarda le catastrofi naturali (come per esempio terremoti, alluvioni e trombe d'aria) va ancora peggio. Il nostro Paese, oltre ad **essere esposto a un rischio sismico tra i più elevati in Europa** (circa il 40% delle abitazioni civili è situato nelle zone a media ed elevata pericolosità), risulta molto **fragile anche dal punto di vista del dissesto idrogeologico** con quasi il 95% dei comuni italiani a rischio frane, alluvioni e/o erosione costiera. Complessivamente risulta che oltre **l'80% delle abitazioni civili è esposto a un livello di rischio medio-alto** per almeno uno degli eventi catastrofali. Ciononostante, le coperture assicurative sono ancora molto poco diffuse nel nostro Paese: solo il 6% delle abitazioni e il 5% delle aziende ha una polizza. Difficile rispondere alla domanda quanto costa assicurarsi contro un terremoto, o contro i danni di un'alluvione. Il danno è certo e **dove la copertura assicurativa è bassa come in Italia, il costo è mediato dalla fiscalità generale** (lo Stato interviene per «riparare» i danni) o scaricato sulla singola vittima del sinistro, chiamata a rigenerare il valore del bene perduto. Una **polizza «Cat/nat»** (catastrofe naturale) ha un costo estremamente variabile che dipende da numerosi fattori, tra i quali il grado di pericolosità della zona (maggior o minore rischio sismico e/o alluvionale); le caratteristiche geologiche locali (a esempio le caratteristiche del terreno); le



caratteristiche del fabbricato (tipologia costruttiva ed età del fabbricato, presenza di certificazione antisismica). Non tutti i fabbricati possono essere assicurati contro le Cat/nat. Per esempio, sono **esclusi dalla garanzia quelli considerati abusivi** ai sensi delle vigenti norme in materia urbanistico-edilizia, quelli non conformi alle norme tecniche di legge o a eventuali disposizioni locali relative agli edifici in zona sismica o soggetti ad alluvioni alla data di costruzione degli stessi. **In Europa, l'Italia - dopo la Grecia - è il Paese che registra il più ampio gap di protezione assicurativa** in tema di catastrofi naturali, ottenuto come differenza fra le perdite legate a questi rischi e gli importi effettivamente coperti da una polizza assicurativa. Su scala mondiale per il nostro Paese questa differenza è stata stimata nel 2021 in 4,6 miliardi di dollari. Nel 2023 la situazione è peggiorata. «*In termini di danni catastrofali il 2023 si colloca tra gli anni più costosi della storia* - ha ricordato nei giorni scorsi la **presidente di Ania, Maria Bianca Farina** -. *Per il quarto anno consecutivo i sinistri assicurativi hanno superato i 100 miliardi di dollari a livello globale. In Italia si è registrato un picco assoluto di danni assicurati: oltre 6 miliardi di euro, di cui 5,5 miliardi attribuibili agli eventi atmosferici e 800 milioni di euro alle alluvioni di Emilia Romagna e Toscana*». L'assicurazione contro i danni provocati da catastrofi naturali (Cat/nat) è molto spesso una estensione della polizza incendio, ma si tratta sempre di una piccola quota di assicurati. In Italia sono poco più del 44 per cento dell'intero patrimonio immobiliare le abitazioni civili coperte contro i rischi derivanti da incendio. L'obbligatorietà di un'assicurazione sulla casa contro i rischi da catastrofe naturale ha in Italia molti ostacoli. Soprattutto di natura culturale. **La recente obbligatorietà di una polizza per le imprese** (escluse quelle agricole) - introdotta dall'ultima legge di bilancio, quasi un anno fa - deve ancora tradursi in atto, poiché si attende il decreto interministeriale di attuazione. Ma si tratta di una possibile apertura a una strada di **inevitabili programmi assicurativi pubblico-privati**, che rappresentano l'orizzonte futuro inevitabile: è finito il tempo in cui lo Stato poteva erogare risorse per tutti e per sempre.

~

Alberto Brambilla — I danni della decontribuzione. Costa e non crea posti di lavoro - L'Economia del Corriere della sera

Profetizzare il default del sistema pensionistico, come molti fanno, è **un grande assist al lavoro nero**. Pensiamo ai giovani che iniziano oggi a lavorare e che si chiedono, giustamente, **perché mai versare i contributi all'Inps** se questo ente tra 20/25 anni, prima che io vada in pensione, sarà già in bancarotta? Possiamo dire, invece, con una notevole certezza attuariale che **il sistema è sostenibilissimo** ed è addirittura in attivo ma che nessun sistema pensionistico è sostenibile con un elevato livello di decontribuzione come quello attuale italiano. **Perché è ormai ritornato di moda negli ultimi 15 anni offrire la decontribuzione a tante platee?** Anzitutto per accaparrarsi il maggiore consenso politico. È facile fare i buoni con i soldi degli altri: promettere sgravi a redditi bassi, donne, disoccupati, ud, apprendisti e chi più ne ha, nella testa dei politici nostrani porta voti. Poi per due altre ragioni, più nobili ma poco corrette: far aumentare l'occupazione e far aumentare i redditi in busta paga. Ma è una strada giusta? Per quanto riguarda la prima ragione (aumento dell'occupazione) i dati sono sconfortanti e dovrebbero essere attentamente studiati dai politici. Per compensare l'insufficiente livello di sviluppo di alcune aree del Paese, in particolare delle otto regioni meridionali, **per oltre 20 anni sono stati in vigore gli sgravi contributivi totali** che tuttavia, sulla base delle statistiche occupazionali, non hanno prodotto nuova occupazione o sviluppo. Nel 1994, a conclusione di una procedura d'infrazione in quanto questi sgravi erano considerato aiuti di Stato, il Commissario **Karel Van Miert** concluse un accordo con l'allora governo Berlusconi ed in particolare con il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini con il quale tali sgravi furono eliminati progressivamente dal 1995 al 2002. **Questi bonus non solo non hanno prodotto vantaggi**



competitivi, ma hanno ritardato lo sviluppo delle otto regioni del Sud esattamente come le altre assistenze drogando l'economia meridionale, **creando solo poca occupazione di sussistenza** che si è dissolta quando gli sgravi sono stati vietati. **Miliardi di euro sperperati**. Lo stesso è accaduto con gli sgravi contributivi resuscitati dal governo **Renzi** nel triennio 2015-2017. Costo 12 miliardi (quasi il doppio secondo stime di **Tito Boeri**, allora presidente Inps); l'occupazione è aumentata nel triennio di circa 500 mila unità che poi, finiti gli sgravi, si sono perse negli anni successivi. **La prima lezione è che l'occupazione la crea il ciclo economico**, la domanda aggregata di un Paese che ha uno sviluppo sostenuto, non lo sconto sui contributi. La seconda ragione è quella di aumentare i redditi in busta paga. Come abbiamo visto **dai dati Ocse, in effetti, i salari italiani sono diminuiti in valore reale** di circa il 6,9% rispetto al periodo pre-Covid. I salari da noi sono mediamente inferiori, ma sostanzialmente per un appiattimento verso il basso; infatti **la differenza con l'Europa sugli stipendi di importo inferiore è minima mentre per quelli alti è notevole** e inoltre quelli italiani sopra i 35-40 mila euro, sono falciati dai contributi sociali e dalle tasse. Ma per aumentare le buste paga è giusto mettere a carico della collettività che paga le tasse, una parte dei salari? Certamente no. I salari li devono pagare le attività produttive e devono essere aumentati dalla contrattazione tra sindacati e datori non dallo Stato. Ciò nonostante, **il governo vuole insistere anche per il 2025 su una serie di decontribuzioni** tanto lunga che occorrerebbe **una pagina per elencarle tutte**; tra queste: redditi fino a 25 mila euro, sgravi per il Sud, per donne svantaggiate, disoccupati, apprendistato, stagionali, giovani e Neet, percettori di Naspi, Cassa integrazione ordinaria e straordinaria, assegno d'inclusione, supporto formazione e lavoro (Sfl), part-time e agevolazioni per le donne vittime di violenza ecc. **Ma quanto ci costa la decontribuzione?** Secondo l'**Osservatorio Inps** «*complessivamente il valore economico delle agevolazioni contributive (esoneri e sgravi) per i dipendenti del settore privato è risultato nel 2021 pari a circa 20 miliardi, corrispondenti al 13,5% del totale dei contributi sociali dovuti; nel 2022 esso è risultato pari a 23,7 miliardi, corrispondenti al 14,6% dei contributi sociali dovuti*». Per il 2024 la stima è di circa 25 miliardi. Sorpresa. **In tre anni il mancato gettito per l'Inps supera i 68 miliardi**; ne mettiamo altri 25 anche per il prossimo anno? Ma perché i governi puntano sulla decontribuzione **anziché su sgravi fiscali magari sui buoni pasto**, sui buoni trasporto (che sarebbe ora inserire) sul welfare aziendale, sui premi di produzione, sulla defiscalizzazione degli straordinari o degli aumenti contrattuali 2024/25? Semplice: **se operano sul fisco le entrate si riducono subito nell'anno**; se anziché gli sgravi contributivi del 2023 si fossero fatti sgravi fiscali, avremmo dovuto **contabilizzare oltre 23 miliardi di mancate entrate con pesanti riflessi sul bilancio pubblico e sul Patto di stabilità**. Facendo sgravi contributivi è come firmare una cambiale fuori bilancio; **un pagherò che non ha effetti contabili sul rendiconto annuale**. E così si è sempre proceduto; ma prima o poi i nodi vengono al pettine e i disastri si cominciano a pagare. Se nel 2008 per le decontribuzioni lo Stato trasferiva all'Inps meno di 10 miliardi, lo scorso anno siamo arrivati a 31,55 miliardi che aumenteranno sicuramente con la legge di bilancio per il 2025; un'enormità. **Sulla decontribuzione sia Bankitalia sia la Commissione Ue, hanno esposto le loro grandi preoccupazioni per la tenuta dei conti pensionistici**. Forse qualche riflessione sarebbe utile e il governo del merito dovrebbe **smetterla di beneficiare chi non ha mai pagato a scapito degli ottantenni che hanno sempre fatto il loro dovere**.

~

Alessandro De Nicola – Tre proposte per ridare efficienza ed equità alle pensioni - Affari&Finanza

Anche quest'anno il tema cruciale della sessione di bilancio sono le pensioni. Forza Italia per ora l'aumento delle pensioni minime a 1.000 euro mentre la Lega, ripropone **Quota 41**, vale a dire la



possibilità di andare in pensione a qualsiasi età purché si sia cominciato a pagare i 41 anni di contributi prima del diciannovesimo anno d'età e il calcolo della pensione venga interamente fatto attraverso il metodo contributivo. **La misura aggraverebbe immediatamente di un miliardo il deficit pubblico.** Un'altra ipotesi allo studio è **destinare il 25% del Tfr** a fondi previdenziali privati, per rinforzare l'assegno pensionistico. Dal governo si fanno filtrare tutt'altre ipotesi e si parla di **un allungamento di 6-7 mesi nel numero di anni minimi necessari** per anticipare il godimento della pensione, con ipotesi di 43 anni e 5 mesi per gli uomini e 42 anni e 5 mesi per le donne. **Ancora nell'incertezza il rinnovo di "Opzione donna" e Ape sociale.** Non è né equo né efficiente che ogni anno l'aspettativa di molti italiani sia in balla di quelle che appaiono più come ballon d'essai per conquistarsi piccoli spazi di popolarità che come ragionate soluzioni. E questo **ping-pong è reso facile dal fatto che il nostro sistema previdenziale è formato da più eccezioni che regole** tra prepensionamenti, differenze di genere, numero dei lavori usuranti riconosciuti dall'Inps in continuo. Da notare anche l'onerosità e le **difficoltà che si incontrano per ricongiungere il trattamento pensionistico di chi è passato per diversi regimi** (autonomo e dipendente). Una speciale menzione meritano pure le misure restrittive, tipo il blocco progressivo dell'adeguamento all'inflazione delle pensioni che superano di quattro volte l'importo minimo. Oltre ad essere accusata di incostituzionalità, la misura nemmeno tenta di giustificarsi con il fatto che **chi è in pensione con il sistema retributivo è privilegiato** e percepisce più di quel che ha versato: macché, **non ci sono differenze tra trattamento contributivo e retributivo.** Nel frattempo, secondo il Def la spesa pensionistica raggiungerà nel 2024 i 115,6% del Pil con un aumento di 18 miliardi e del 5,8% rispetto all'anno precedente, la percentuale più alta d'Europa e dell'Ocse. Sempre **secondo l'Ocse le pensioni italiane sono più generose e i nostri compatrioti tuttora escono dal mercato del lavoro più giovani della media.** Il rapporto tra occupati e pensionati nel 2022 era di 1,4%, in lieve miglioramento per la ripresa di assunzioni post-Covid, ma ancora lontano dall'1,5% che è considerata la soglia di sicurezza minima. Soglia che, vista la situazione demografica del paese a politiche costanti, è più probabile che si allontani piuttosto che avvicinarsi. Il tasso di riproduzione si aggira su 1,25 figli per donna quando il minimo per mantenere stabile la popolazione è di 2. Infatti, poiché l'immigrazione non è più sufficiente, **dal 2019 al 2024 l'Italia ha perso 927.000 abitanti** mentre il numero degli 85enni è salito da 335.000 a 384.000 (evviva), superando però i neonati, crollati, ahinoi, da 431.000 a 382.000 (dati Istat). In questa situazione per molti versi drammatica, cosa potrebbe fare un governo che ragionasse perlomeno per il medio termine? In primis **ripristinare l'eguaglianza dei contribuenti:** anche gli anticipi per le donne sono giustificati solo elettoralmente. La completa portabilità e totalizzazione di ogni contributo, nell'epoca della fine del posto fisso, è a tal fine altresì necessaria. Secondo, **incoraggiare il lavoro** (e in questa direzione il governo arrischia qualche timido passo). L'età media è in aumento e così la salute dei cittadini: **considerare un ultrasessantenne un "vecchio" da mettere a riposo è antieconomico ed antisociale**, in quanto, con opportuni adattamenti (un carabiniere 60enne non lo metterei a rincorrere uno scippatore) e formazione, gli anziani possono concorrere allo sviluppo economico anche grazie all'esperienza. Infine, si devono **incoraggiare tutte le forme di previdenza integrativa**, ancor oggi sottoposte a limiti sia fiscali che di portabilità. Giorgetti stesso, peraltro ha ricordato che «senza le **riforme Maroni, Sacconi e Fornero** oggi l'Italia spenderebbe 60 miliardi (3% del PIL) in più all'anno e avrebbe molti meno occupati».

~

Dario Di Vico – Come sta l'industria, le cautele di Orsini – L'Economia

Emanuele Orsini nell'assemblea generale del suo debutto da presidente della Confindustria non ha calcolato la mano. La scelta è stata di non approfondire i termini della «**questione manifatturiera**» e di



privilegiare il racconto del contenzioso con la Ue in materia di **Green Deal**, da una parte, e di consolidare la relazione con il governo Meloni, dall'altra. Una scelta che potremmo definire tattica perché solo qualche giorno prima dell'assemblea da uno dei centri nevralgici della manifattura italiana, la **Federmeccanica**, era emersa una lettura molto preoccupata dello stato dell'**industria meccanica dove rischierebbero lo stop dell'attività quattro aziende su dieci**. Analisi che era stata ripresa con una certa enfasi dal giornale di casa, Il Sole 24 Ore. Sommando tutti questi elementi ed evitando ogni dietrologia resta però viva la domanda che un po' tutti gli osservatori e gli analisti oggi si pongono: come sta veramente l'industria italiana? Orsini ha ricordato, anche se in estrema sintesi, che si viene da 18 mesi di produzione industriale in territorio negativo e che gli ordini delle principali filiere sono in calo ed è dunque chiaro come a tirare il Pil in questo scorcio di stagione siano i servizi mentre **il manifatturiero è in contrazione**. Ma ancora: **che tipo di contrazione?** E i danni che ne possono emergere sono solo di carattere congiunturale o possono compromettere il profilo stesso dell'industria italiana? La tenaglia Prima di tentare di dare una risposta analitica ed argomentata vale la pena ricordare la tenaglia con la quale deve fare i conti la manifattura italiana, da una parte il ribasso dei commerci internazionali e dall'altra il ristagno dei consumi interni. Per carità, l'inflazione è scesa e le retribuzioni hanno riguadagnato qualche posizione, ma la spesa obbligata delle famiglie (bollette innanzitutto) è elevata e non sta liberando risorse da destinare ai consumi. Per operare un check up dell'industria varrà la pena **ragionare nel merito dei singoli settori** appoggiandoci all'osservatorio di **Prometeia** che cura con Intesa Sanpaolo una periodica rassegna. *«La situazione non è rosea — spiega **Alessandra Lanza**, senior partner di Prometeia —. Gli indicatori di fatturato deflazionato dei primi 6 mesi del 2024 sono brutti. Solo quattro settori crescono, uno è stabile e ben 13 sono segnalati in contrazione». Tengono e incrementano le posizioni il farmaceutico (+3,3%), la metallurgia (+3,4%), la cosmetica (7,7%) e gli intermedi chimici (+2,1%). Il settore alimentari e bevande si è fermato a +0,5% mentre sono in forte discesa l'automotive (-9,8%), la moda (-8,6%), l'elettronica, la meccanica. «È chiaro che agiamo in un contesto di domanda debole sia domestica che estera e quindi viviamo una condizione di **congiuntura debole, ma non si tratta di un vero crollo**».* Di sicuro possiamo dire che **il contributo del Pnrr si è fatto sentire molto poco**, del resto a fine giugno erano stati spesi solo 52 miliardi (il 26% del totale) e di conseguenza l'impatto sul sistema è stato ancora basso. Se ai dati di Prometeia volessimo aggiungere qualche elemento di fenomenologia spicciola potremmo sottolineare come ad esempio nei prodotti piani siderurgici che servono l'automotive, la meccanica e gli elettrodomestici dall'inizio dell'anno la produzione sia calata del 12,4 per cento. Che nel settore del bianco i sindacati segnalano con crescente preoccupazione il calo dei volumi della Beko (ex Whirlpool). Che nell'abbigliamento il **distretto della pelletteria** di Scandicci, vanto del made in Italy, **vede centinaia di lavoratori in cassa integrazione e magazzini pieni**. E che in Toscana persino il distretto del **fast fashion cinese a sud di Prato** ha visto **dimezzarsi il fatturato** ed entrare in difficoltà il 40% delle aziende. In Veneto, poi, sul tavolo dell'assessore competente ci sono ben 50 crisi aziendali. Potremmo facilmente continuare con un'altra serie di questi flash, ma forse è più utile tornare al quesito di sopra e chiedersi se oltre agli elementi di congiuntura dobbiamo attendersi qualche cosa di altro. ...E conseguenze Per Alessandra Lanza in questa fase di grande incertezza il rischio vero è che **«le imprese restino a guardare»**. Non rinnovino più di tante le scorte, si abituino a gestire l'esistente anche di fronte agli scossoni geopolitici e alla fine non promuovano le azioni più giuste, non riprendano a investire. **Transizione 5.0** — che ha una dotazione significativa di 6,3 miliardi — **in fase di annuncio aveva generato molte attese**, i decreti attuativi che si erano fatti tanto attendere sono arrivati in piena estate e quindi è ancora presto per vedere se verranno percepiti e accompagnati con il necessario slancio da parte degli imprenditori. Se insomma, pur scontando che ci vuole tempo per mettere in moto la macchina, assisteremo o meno a un replay del successo di Industria 4.0. *«L'elemento negativo che percepisco è il rallentamento delle imprese coinvolte nella*



*transizione ecologica e digitale, questi settori stanno performando poco — aggiunge Lanza —. **Per ora prevale l'attendismo in Italia come in quasi tutta la Ue***». Le attese di produzione rilevate ad agosto per i mesi successivi non autorizzano grandi speranze. **Restano in territorio negativo la meccanica, la moda, le produzioni in metallo, l'elettronica e le produzioni per le costruzioni**. Ferma l'auto, un miglioramento viene dagli alimentari e dall'elettrotecnica. Ma corriamo il rischio per questa caduta congiunturale di **indebolire le posizioni dei settori di specializzazione italiana**, il vero tesoro della nostra manifattura? Nel frattempo può accadere che i concorrenti facciano meglio di noi e soprattutto si specializzino meglio? «**Se ritorneremo a investire questo rischio non dovrebbe esserci**», risponde Lanza. In quest'ottica persino la crisi profonda dell'industria tedesca, che compromette il nostro export, può rappresentare un'occasione per comprare aziende o stabilire nuove partnership, ma è decisivo — ancora una volta — l'atteggiamento degli imprenditori chiamati a rinnovare il vantaggio competitivo da cui partono. O con **processi nuovi che integrino l'intelligenza artificiale** o tirando fuori una gamma di prodotto nuova che faccia loro conquistare nuove fette di mercato. «In questa fase di congiuntura debole — è la conclusione che viene da Prometeia — *l'industria italiana non deve assomigliare a una rana che si fa bollire senza accorgersene, deve uscire dalla pentola*». Di sicuro però, *al netto dell'evoluzione dei tassi, per ora la domanda di credito per investimenti non c'è e invece nella prima parte del 2024 sono in aumento presso il sistema bancario i depositi di liquidità delle imprese*. **Toccherà anche a Confindustria chiamare al coraggio**.

~

Extra UE, addio ai click day per il decreto flussi, ma solo dal 2026 – Il Sole 24 Ore

Il superamento del meccanismo del click day per l'ingresso dei lavoratori extraeuropei ci sarà, ma non da subito. Con molta probabilità riguarderà infatti **le domande di lavoratori (stagionali e non) per il 2026**, mentre per il 2025 imprenditori e famiglie dovranno continuare a presentare le richieste ai click day che si terranno il **5, 7 e 12 febbraio 2025 come previsto dal decreto flussi triennale** (Dpcm del 27 settembre 2023). La riforma delle regole sull'ingresso dei lavoratori extra Ue sarà al centro degli **incontri che la Presidenza del Consiglio terrà stamattina con i sindacati e con le associazioni datoriali**. La materia è molto delicata. Il Governo intende contrastare l'utilizzo dei flussi di ingresso per mettere in atto comportamenti illeciti che danneggiano le imprese oneste e i lavoratori immigrati, spesso costretti a pagare per la presentazione di domande a volte neanche accolte, o che una volta entrati in Italia **non "trovano" l'impresa che li ha richiesti** e finiscono nel lavoro nero o nelle mani della criminalità (si veda il Sole 24 Ore del 26 febbraio e del 5 maggio). A giugno la presidente del Consiglio Giorgia Meloni aveva presentato un esposto alla procura nazionale Antimafia, proprio per denunciare il pericolo di infiltrazioni della criminalità organizzata. Ma sul tavolo c'è anche la necessità di superare il meccanismo dei **click day, un imbuto farraginoso che costringe imprese e famiglie a chiedere i lavoratori extraeuropei in un'unica data annuale** e che si è trasformato in una vera e propria lotteria in cui i posti disponibili vanno esauriti pochi minuti dopo l'apertura. **Associazioni dei datori di lavoro (imprese e famiglie)** chiedono da tempo che venga cancellato ma l'eliminazione (che dovrebbe comunque riguardare solo le domande presentate per loro tramite) dovrebbe arrivare solo a partire dal 2026. Stamattina le associazioni datoriali insisteranno perché, già per il 2025, siano escluse dai click day quanto meno le richieste di conversione dei permessi di soggiorno da stagionali a non stagionali. «*Si tratta di lavoratori e imprese già conosciuti - dice **Roberto Caponi**, direttore politiche del lavoro e welfare di **Confagricoltura** - e quindi non c'è ragione di costringerli a rifare tutta la procedura*». Una delle possibili modifiche alla disciplina dei flussi potrebbe riguardare **il periodo di precaricamento delle domande nella piattaforma telematica** del ministero dell'Interno, prima dei click day: una fase che di solito dura un mese, ma che verrebbe ampliata e partirebbe già da ottobre,



per dare più tempo alle associazioni datoriali e agli uffici pubblici di verificare la correttezza delle domande. La misura più importante contro le truffe potrebbe però essere un'altra, e cioè **l'introduzione dell'obbligo, per i consolati dei Paesi di provenienza, di chiedere a imprese e famiglie la conferma delle richieste di lavoratori** inviate con i click day, prima di rilasciare i visti di ingresso. Un controllo aggiuntivo, per evitare che i cittadini extra Ue entrino in Italia con un visto regolare ma poi diventino irregolari perché non ottengono il permesso di soggiorno in quanto l'impresa che li ha chiesti "scompare" o non ne ha più bisogno, visto che sono passati troppi mesi dalla domanda. Questa nuova verifica potrebbe però appesantire uno step della procedura di ingresso che già oggi causa forti ritardi. In base alla legge, il rilascio del visto dovrebbe richiedere 30 giorni, ma in molti Paesi di provenienza dei lavoratori, si può arrivare anche a diversi mesi. «L'importante è non allungare ulteriormente i tempi», dice Romano Magrini, responsabile lavoro e immigrazione di Coldiretti. «Noi - continua - chiediamo il collegamento dei dati in possesso dei ministeri dell'Interno, del Lavoro e degli Esteri: renderebbe l'iter burocratico più semplice e veloce e permetterebbe di individuare subito intoppi o ritardi». **L'incrocio delle banche dati consentirebbe anche di avere il quadro dei tempi di ingresso** e di evidenziare scorrettezze e truffe, a cominciare dai casi nei quali le imprese non stipulano i contratti di soggiorno e i lavoratori restano senza permesso. Un'ultima novità potrebbe infine riguardare le quote per il 2025: il decreto flussi triennale prevede 165 mila ingressi, che potrebbero essere aumentati di qualche migliaio.

~

Leonardo Di Paco – Quel che resta dello smart working – La Stampa

Nella società post covid sembra che il mondo viaggi a velocità doppia. E quindi anche un'innovazione molto recente, lo **smart working**, viene percepita come un caposaldo dei diritti dell'occupazione. Un prerequisito irrinunciabile quando si tratta di finalizzare un rapporto. Ecco perché all'interno delle aziende italiane le mobilitazioni dei lavoratori, che temono una retromarcia dei datori di lavoro, come avvenuto negli Stati Uniti con **Amazon, che da gennaio 2025 limiterà lo smart working** a determinate situazioni, sono diffusissime. **In Tim l'attuale sistema di lavoro agile è scaduto lo scorso 15 settembre** ma prosegue in prorogatio: l'azienda ha intenzione di accelerare i tempi per la definizione di **un nuovo accordo**. I sindacati, intanto, hanno fatto partire una sottoscrizione nelle chat aziendali. Nel documento, sottoscritto al momento da 4 mila dipendenti, si chiede di diminuire i giorni reali di rientro in sede per tutti i lavoratori tramite un accordo che preveda di aumentare i giorni di lavoro agile a 80%. Il picco di lavoro da remoto raggiunto durante il Covid, era l'80% prima della pandemia quattro su cinque per il modello giornaliero, con un solo rientro settimanale, oppure tre settimane al mese, con **una sola settimana di rientro mensile**, per il modello settimanale. Inoltre, il documento chiede l'introduzione di un "Pacchetto Bonus" di 24 giorni agili "jolly" da poter utilizzare nell'arco dell'anno «*per poter rendere più flessibile il modello di lavoro agile in relazione alle esigenze produttive e di work-life balance*». Ad esempio, si legge nel documento, «imprevisti legati alla difficoltà di raggiungere la sede, esigenze familiari o di altro tipo «che invece di creare assenteismo si trasformano in incremento delle giornate lavorative produttive grazie ai giorni jolly». Alla **Panini** i lavoratori di Modena e Milano hanno invece già incrociato le braccia per **protestare contro la riduzione delle giornate di smart working**, che l'azienda vuole far passare da due giorni a uno a settimana, da 88 a 44 giorni in totale all'anno. Nel mondo bancario la situazione è più omogenea. In **Intesa Sanpaolo**, 74 mila dipendenti in Italia, alla fine di giugno **le organizzazioni sindacali hanno firmato un accordo** che estende la sperimentazione sullo smart working già avviata con un accordo siglato oltre un anno fa. Anche in **Bnl Bnp Paribas** l'organizzazione del lavoro è stato rivoluzionato dal lavoro flessibile. (...). Secondo il **vice direttore generale della Banca d'Italia, Paolo Angelini**, lo smart working **può però nascondere**



dei lati oscuri. «*La digitalizzazione — ha detto Angelini pochi giorni fa, aprendo un workshop organizzato da Bankitalia - ha permesso il rapido e massiccio passaggio al lavoro a distanza innescato dalla pandemia. I dipendenti beneficiano di una riduzione dei tempi e dei costi di pendolarismo, di orari più flessibili e di un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata. Le aziende possono ottenere significativi risparmi sui costi dalla riduzione della necessità di spazi per uffici e possono ottenere un migliore job-matching grazie alla possibilità di assunzione da un bacino più ampio di candidati, dato che non è più necessaria la vicinanza fisica.*». Eppure, ha aggiunto Angelini, «*potrebbe esserci un lato oscuro di questi benefici visibili: nel medio-lungo periodo i cambiamenti nei modelli di interazione tra i colleghi determinati dal lavoro a distanza potrebbero avere effetti indesiderati e difficilmente identificabili sulla produttività, sull'innovazione e persino sul benessere mentale.*». Eppure, per i lavoratori il lavoro agile resta un elemento intoccabile. Secondo una recente ricerca di **Adecco**, che prova a indagare dei principali motivi che portano i candidati a rifiutare nuove opportunità di impiego, per il 36,7% dei candidati la causa principale è rappresentata dalle così dette "**aspettative disattese**", caso in cui il candidato rifiuta poiché si sarebbe aspettato **un'offerta di lavoro più vantaggiosa** non tanto e solo in termini retributivi quanto per aspetti come **la possibilità di smart working, eventuali benefits concessi, premialità e prospettive di crescita all'interno dell'azienda.** «*I dati dell'indagine confermano come i lavoratori italiani oggi abbiano aspettative ben precise e non siano disposti a scendere a compromessi su aspetti cruciali per il loro benessere lavorativo e personale*» ha commentato **Massimiliano Medri, Managing Director di Adecco Italia.** «*Questi aspetti diventano sempre più cruciali anche per le aziende che dovranno tenerne sempre più conto in ottica di attrarre nuovi talenti.*». In Italia, comunque, lo smartworking cresce. Lo rileva una ricerca dell'**Osservatorio Smart Working della School of Management del Politecnico di Milano:** nel 2023 **i lavoratori da remoto sono 3,585 milioni, in leggera crescita** rispetto ai 3,570 milioni del 2022 con un aumento del 541% rispetto al pre-Covid. «*È chiaro che oggi siamo di fronte ad un bivio perché se i modelli di lavoro si evolvono devono cambiare anche gli spazi, in quanto è dimostrato che esiste una correlazione positiva tra lavoro in spazi smart e benessere ed engagement delle persone*» ha commentato **Mariano Corso, Responsabile Scientifico Osservatorio Smart Working dell'ateneo milanese.**

~

Gianluca Ciccinielli – Carcere, la civiltà è ancora un miraggio - Quotidiano del Sud

I numeri hanno bisogno di po- chi commenti: **oltre 70 suicidi in cella dei detenuti e 6 suicidi tra gli agenti** di polizia penitenziaria nel 2024. Tra coloro che si sono tolti la vita, 35 lo hanno fatto nei primi sei mesi di detenzione e **24 erano in attesa di primo giudizio.** Principale, ma non unico, accusato è il sistema edilizio carcerario, con un sovraffollamento del 131,77%. La prigione è segnata da condizioni disumane e il sovraffollamento non è un dato statistico, ma una realtà che compromette la dignità dei detenuti e la sicurezza di chi lavora nelle carceri. Al 30 giugno 2024, **secondo il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, risultavano 10 mila detenuti oltre la capacità massima consentita.** Tutte le regioni italiane sono colpite dal sovraffollamento, tranne la val d'Aosta. Tra le regioni con almeno sette istituti penitenziari, gli standard di capienza sono rispettati in Toscana, Marche, Calabria e Sardegna. La Lombardia guida invece la classifica delle regioni con le maggiori criticità, con 2715 detenuti in eccesso, seguita dal Lazio con 1200. Veneto, Emilia-Romagna, Campania, Puglia, Lazio e Lombardia hanno un sovraffollamento che supera i 700 detenuti. I dieci penitenziari più sovraffollati arrivano a ospitare quasi il doppio dei detenuti rispetto alla capienza prevista, come nel carcere di Brescia. **Celle sovraffollate, mancanza di igiene, attività educative minime e pasti con cibo insufficiente e pessimo.** Per quanto riguarda gli agenti vanno aggiunti i turni



massacranti e la costante esposizione alla violenza. Come linea di tendenza al Nord troviamo sovraffollamento, con meno detenuti stranieri rispetto al Sud, ma **il tasso di recidiva e la gestione dei tossicodipendenti rimangono problemi seri.** Al Centro il sovraffollamento è meno grave ma aumentano le carenze strutturali. Al Sud la gestione carceraria è più problematica per la presenza della criminalità organizzata, che rende difficile mantenere l'ordine all'interno delle carceri. LE REMS A questi dati, relativi alle strutture ordinarie, dobbiamo aggiungere quelli delle **Rems** (Residenze per l'Esecuzione delle Misure di Sicurezza), che sono state istituite nel 2015 per sostituire gli **Opg** (Ospedali Psichiatrici Giudiziari), che ospitano **detenuti affetti da gravi patologie psichiatriche** che non possono essere tratti in carcere. Anche in questo caso troviamo una carenza di posti strutturali. In Italia ci sono solo 30 Rems, che nel 2023, con 632 posti occupati, avevano una lista di attesa di 675 detenuti. **Nel 2022 la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo ha condannato l'Italia** per la scarsa disponibilità di posti nelle Rems. Due anni dopo nulla è cambiato. Secondo l'ultimo rapporto dell'associazione Antigone, il 9,2% dei 65 mila detenuti in Italia soffre di disturbi psichici molto gravi e, tra loro, il 12,4% delle donne che vivono dietro le sbarre. **Il governo Meloni ha stanziato 166 milioni di euro per la ristrutturazione** delle carceri, con l'obiettivo di migliorare le condizioni delle strutture esistenti e adeguarle alle normative internazionali. Altri 250 milioni di euro sono invece destinati a un piano di edilizia carceraria più ampio, che include sia nuove costruzioni sia la creazione di nuovi posti per ridurre il sovraffollamento. Con questi fondi si punta a **creare 7.000 nuovi posti detentivi.** 36 milioni di euro sono stati invece stanziati per interventi nell'edilizia penitenziaria, tra cui la ristrutturazione di caserme per gli agenti, e l'efficientamento energetico delle strutture, oltre alla costruzione di due nuove scuole di formazione per la Polizia Penitenziaria. (...). Si tratterebbe, **il condizionale è d'obbligo, visti i ritardi accumulati,** del primo istituto penitenziario italiano basato sul modello scandinavo, privo di sbarre e mura perimetrali, con celle singole e strutture dedicate alla riabilitazione. La capienza prevista è di 1.200 detenuti, con la possibilità di espandersi fino a 2.400. **Questione ancora più delicata è quella degli Istituti Penali per Minorenni.** A partire dal decreto Calvano, settembre 2023, che ha esteso la custodia cautelare per reati minori, ci sono stati 1.143 ingressi, il numero più alto degli ultimi quindici anni. All'inizio del 2024, secondo i dati di Antigone, erano presenti circa 500 detenuti nei 17 istituti minorili, il numero più alto registrato negli ultimi dieci anni. A balzare alle cronache per le violenze subite e compiute dai detenuti è spesso il Beccaria di Milano con 69 ragazzi, attualmente il minorile con il maggior numero di detenuti. **MISURE ALTERNATIVE, ACCESSO INSUFFICIENTE.** I più critici tuttavia sostengono che **costruire più carceri non risolverà il problema alla radice.** Alla base dei suicidi e della violenza in carcere, oltre al sovraffollamento, ci sono le condizioni di detenzione. Il sovraffollamento è infatti il risultato di **un sistema penale che non investe abbastanza nelle misure alternative alla detenzione.** Nel 2023, solo il 5% dei detenuti ha avuto accesso a misure come la detenzione domiciliare o il lavoro esterno, una percentuale nettamente inferiore alla media europea. Aumentare il ricorso a queste misure può alleggerire la pressione sulle carceri e favorire un reale percorso di rieducazione. Secondo **uno studio del Cnel, l'adozione di misure alternative ha dimostrato di essere particolarmente utile.** Il tasso di recidiva per chi accede a misure alternative, come la detenzione domiciliare o il lavoro esterno, è molto più basso rispetto a chi sconta l'intera pena in carcere. Il tasso di recidiva generale si attesta attorno al 70%, mentre **scende al 2% tra i detenuti che riescono a ottenere un lavoro dopo il rilascio.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it